

021

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

1. QUANDO LO SBRUFFONE ECCEDE

«Non esiste nel modo più categorico che ci sia aumento delle tasse. Con tutto il rispetto, non ho letto nelle carte di Cottarelli idee geniali: sono le solite cose che ci diciamo da decenni. Non vanno scritte, vanno fatte». [Da chi?]

Matteo Renzi, ansa, 7 aprile 2015

2. I TRE SOPRAMMOBILI

«Salvini e Landini sono due fenomeni televisivi, sono solamente soprammobili da talk tv».

Matteo Renzi, in Direzione del Pd, 30 marzo 2015

3. RENZI TRA UN SELFIE E UN JOBS ACT

«I Promessi sposi a scuola io li proibirei per legge».

Matteo Renzi, presidente del Consiglio, 23 marzo 2015.

CULTURA MEDIA DEI DIRIGENTI DI FORZA ITALIA

«Silvio Berlusconi non è uno chiunque: è l'italiano che ha governato più a lungo nella storia della Repubblica, è il leader internazionale che ha messo fine alla guerra fredda».

Licia Ronzulli, Ufficio di presidenza di Forza Italia, Corriere della sera, 31 marzo 2015

MENO MALE CHE SI SALVANO LE DONNE FEMMINILI

«L'Unione Europea vuole la svirilizzazione dell'uomo maschile!»

Tiziana Ciprini, M5s, in aula, 31 marzo 2015

PERCHÉ NO CON LA SANTANCHÉ?

«Se viene approvato il matrimonio tra gay, dopo può arrivare pure quello tra uomo e animali. Io amo il mio cane e lo voglio sposare. Perché no? Se amore uguale a matrimonio allora io posso amare una pianta, un animale o uno del mio sesso. Chi decide qual è il limite? In Italia sta nascendo una dittatura gay...».

Alessandro Sallusti, Direttore del Giornale, La Zanzara (Radio 24), 31 marzo 2015

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* *Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 021 di lunedì 6 aprile 2015

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Pagina Facebook: www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts

indice

02- **bêtise**, matteo renzi, licia ronzulli, tiziana ciprini, alessandro sallusti

04- **editoriale**, giovanni vetritto , *ancora e sempre, limitare il sovrano*

09- **editoriale**, giovanni la torre, *il governo delle tre carte*

12- **società aperta**, paolo bonetti, *cristianesimo e islam*

15- **la vita buona**, valerio pocar, *libertà, uguaglianza, fraternità nelle scelte sanitarie*

18- **la rosa nervosa**, maria gigliola toniollo, *cavalieri in giustacuore e dame pseudo-femministe*

24- **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *la nuova rai da "broadcaster a media company"*

26- **heri dicebamus**, *dal manifesto di ventotene*, a cura di giovanni vetritto

30- **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Germinal", che si concludeva il 19 aprile. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48

*editoriale***ancora e sempre, limitare il sovrano**

giovanni vetritto

la relazione di Barca - il partito buono e il partito cattivo – il partito tiranno - coop rosse ormai soltanto di vergogna - il PD è un marchio concesso a qualsiasi cupola di interessi economico-affaristici

La *Relazione intermedia* prodotta il 15 marzo scorso dal gruppo MappailPD di Fabrizio Barca sulla situazione del PD romano, nel quadro del commissariamento affidato a Matteo Orfini a seguito dello scandalo di “Mafia capitale”, getta una luce sinistra sulla questione fondamentale, da molti decenni, della democrazia italiana: quella dei partiti politici.

Sin dalla crisi del centrismo degasperiano è apparso subito chiaro a tutti che il tema del potere e della sovranità stava trasmigrando dalle istituzioni costituzionali ai partiti politici; e che l’antico fine ultimo del costituzionalismo, quello di “limitare il sovrano”, doveva ormai porsi non già riguardo all’Esecutivo nei suoi rapporti dialettici con il Legislativo, ma rispetto al nuovo sovrano, costituito dal partito. Sovrano che già negli anni ’60, nelle parole di un osservatore attento come Giuseppe Maranini, si era purtroppo trasformato in “tiranno”.

A farne le spese, sempre secondo la già lucidissima lezione di Maranini, non solo la politica, ma anche l’etica pubblica; perché il potere non limitato, in un Paese a traino di risorse pubbliche e con borghesie limitate e parassitarie, privo di larghi strati di società civile effettivamente autonome della politica, finiva per fare strame non solo delle prassi della decisione pubblica, ma soprattutto dell’economia. Insomma, un sovrano dai caratteri medievali, dal potere non limitato, iniziava già allora a imporre *corvée* e balzelli all’intera vita economica.

È di un partito ormai del tutto “geneticamente modificato” nel senso dell’affarismo e della distorsione del potere, preconizzato da Maranini, che Barca deve oggi occuparsi. Mentre in tutta Italia si intensificano i segnali di una ormai compiuta inversione del radicamento del potere reale all’interno di quello stesso partito, sfuggito del tutto alle sue strutture formali e trasmigrato nelle cooperative, nelle camarille locali (in certi casi, come a Ischia, perfino di ascendenza del tutto estranea alla storia dell’ex PCI), alle Fondazioni addirittura statutariamente previste (con stratagemma illogico e scopertamente strumentale di smontaggio del partito novecentesco) per l’organizzazione delle correnti interne.

Il rapporto, che si può leggere sulle pagine web dell’ex ministro per la Coesione del Governo Monti, nel descrivere la situazione del PD romano, prudentemente narra una dialettica tra un “partito buono” e un “partito cattivo” che convivono; e non sempre contrapponendosi, ma spesso sovrapponendosi, incastrandosi in maniere non facilmente riassumibili e leggibili. Ma non è arduo scorgere, sotto la inevitabile e forse anche utile problematizzazione di Barca e della sua nutrita squadra di analisti, che invita a evitare facili strumentalizzazioni, una preoccupazione rivelata dagli stessi termini usati.

Il documento infatti senza mezzi termini dichiara che *«si vanno delineando, a un estremo, i tratti di un partito non solo cattivo ma pericoloso e dannoso: dove non c’è trasparenza e neppure attività, che “lavora per gli eletti” anziché per i cittadini e dove traspaiono deformazioni clientelari e una presenza massiccia di “carne da cannone da tesseramento”»;* mentre, alla polarità opposta, non riesce ad andare oltre la individuazione di *«segni di un partito davvero buono, che esprime progettualità, capacità di raggruppamento e rappresentanza, che ha percezione della propria responsabilità territoriale, sa agire con e sulle istituzioni, è aperto e interessante per le realtà associative del territorio e sa essere esso stesso associazione (inventando forme originali di intervento), informando cittadini, iscritti e simpatizzanti».*

Difficile sottovalutare, nella *Relazione* di un uomo come Barca abituato a pesare anche le virgole, la differenza tra il peso potenziale di un partito dai tratti negativi che si delineano e i soli “segni” che vi si contrappongono.

Ed è di estremo interesse notare come alle 5 variabili di analisi che MappailPD ha utilizzato per le sue interviste strutturate sulla realtà politica del PD romano (partito *«ospitale o autoreferenziale; che lotta o che traffica per gli interessi dei cittadini; che controlla/stimola o copre gli amministratori pubblici; che mette in una casa di vetro i candidati o li “vende senza garanzia”;* che interpreta nei territori le scelte nazionali o ne

“chiacchiera”») se ne sia dovuta aggiungere una sesta addirittura più paradossale che preoccupante: «*esiste o non esiste un'organizzazione? (Sì, perché in alcuni casi non esiste)*».

Dunque, il PD è, metaforicamente, “uscito dal suo corpo”, come in un orrido *B-movie* degli anni '70, per reincarnarsi in organizzazioni che sono, evidentemente, altro da sé. E questo, evidentemente, non solo a Roma, se un quotidiano nazionale ha potuto tranquillamente titolare l'articolo sulle recenti primarie del PD ad Agrigento, informando che in quella città *Forza Italia vince le primarie del PD*. Agrigento buona seconda, peraltro, almeno dopo Ischia, dove il buon Sindaco Ferrandino aveva vinto per il PD dopo aver vinto per quasi qualsiasi altro partito esistente in passato, Forza Italia compresa.

Tra Fondazioni *monstre*, coop rosse ormai soltanto di vergogna, primarie aperte per renderle utili a tutto e a qualsiasi cosa, se si confronta il *Rapporto intermedio* di un uomo onesto ma affezionato alla bersaniana “Ditta” come Barca con il florilegio di notizie che piovono da tutta Italia si può formulare il giudizio per cui il PD è ormai ridotto a una sorta di vuoto *brand*, che viene concesso in *franchising* a qualsiasi cupola di interessi economico-affaristici, a qualsiasi aggregazione maggioritaria di interessi di classi dirigenti “estrattive”, per dirla con quell'economista turco che tanto piace a Barca. Senza che i Barca (e i Bersani, i Cuperlo, i Fassina, i D'Attorre...) riescano a trasformare la presumibile indignazione in dissociazione politica aperta, in ripudio di una prassi che purtroppo potrebbe forse coinvolgere anche loro, con qualche fondazione, qualche camarilla, qualche cooperativa, qualche circolo amicale.

Il cerchio di una crisi ormai vecchia di troppi decenni si sta insomma chiudendo. E si sta chiudendo, dopo il prevedibile volatilizzarsi del grumo di interessi coalizzatisi a lungo attorno al “partito-azienda” personale della destra, sugli epigoni di quello che a stento si può ancora definire centro sinistra (per contenuti politici, gruppi sociali di riferimento, scelte concrete di governo, prassi sociali e vezzi esistenziali).

Ma si chiude, è questo il punto, in una misura che non è più nemmeno compatibile con le più fosche previsioni che se ne formulavano ai tempi di Antilope Kobler.

Il quadro che emerge dagli interrogatori di questi giorni a Francesco Simone (il *deus ex machina* della corruzione campana della coop rossa Concordia), e agli altri “dirigenti” PD (dirigenti di cosa, se spesso, come Braca dimostra, un'organizzazione del partito nemmeno c'è più?) stando ai resoconti di stampa, è quello di una totale eterogenesi dei fini. Di un riposizionarsi “altrove” delle dinamiche del potere reale. Con buona pace di

Barca, appare davvero difficile seguirlo nella sua eufemistica ricalibratura concettuale della crisi, volta a riaccreditare quel tanto di “partito buono” che ancora esisterebbe nel PD.

Quello era forse vero negli anni '70, quando Barca combatteva le sue battaglie nella FIGC con quegli individui che hanno poi portato il PD allo sfascio come classe dirigente del partito. Ma erano tempi ben diversi. C'era un disegno politico ben preciso anche nel più deviante e corruttibile dei gangli del potere: vale per il “socialismo bianco” della sinistra Dc, per il tatticismo predatorio dei dorotei, perfino per la “sinistra ferroviaria” che iniziava a corrompere l'allora PSI. Il contesto internazionale viveva dello scontro storico tra i due blocchi della NATO e del Patto di Varsavia, la società era vivacemente in fermento per mille questioni economiche, sociali, di costume. La cultura non era ancora stata sbaraccata dal trionfo dei format televisivi, perfino i drammi del malaffare della criminalità comune avevano un che di epico e di vitale, da Vallanzasca alla Banda della Magliana.

L'incistarsi della crisi dei partiti faceva però sempre più prevalere gli aspetti di squallida *routine* affaristica su tutti gli elementi in qualche modo politici. Ed è una responsabilità storica innegabile quella di Bettino Craxi e del suo PSI di aver dato praticamente per scontata questa mutazione genetica, iniziando per di più a scaricare la crisi della partecipazione politica, che iniziava ad emergere con chiarezza, su una non meglio precisata necessità di una “grande riforma” costituzionale e delle istituzioni dello Stato.

Il crollo del Muro, la retorica della “fine della storia”, la crisi delle ideologie, il salto tecnologico e massmediatico, poi il completarsi della mutazione con il trionfo elettorale più che decennale di un vero e proprio “partito azienda” hanno fatto il resto.

Oggi, Barca lo ammetta, gli individui che si agitano nei partiti con generosità e disinteresse sono mosche bianche, utili come foglia di fico quando arrivano un gruppetto di analisti seri e a loro volta disinteressati (a proposito, Barca, tutti iscritti al PD? O anche a Barca è stato necessario fidarsi di *expertise* consolidate esterne al partito, di un *look from nowhere* non troppo avvezzo ai suoi veleni?). Ma organigrammi, carriere, decisioni di governo non vengono ormai più dal partito, da quell'ectoplasma in *franchising* che ne è rimasto. Vengono da quell'altrove malato, che tante regole mal poste hanno istituzionalizzato come luoghi veri del potere. Un altrove dove il *brand* viene appaltato senza remore a quelle “classi dirigenti estrattive” di cui si diceva.

Potrà il PD rimettersi sulla via, per quanto un po' *vintage*, indicata da Barca e dai suoi? O resterà ostaggio dei Ferrandino, del forzitaliota agrigentino, del prossimo *raider* da primarie aperte?

Difficile prevederlo. Su un piano di antropologia politica, chi da quella storia non viene può solo limitarsi ad auspicarlo, e a dare un avvertimento: non sarà col solito sostanzialismo da materialisti storici che si potrà riuscirne, ma solo recuperando la cultura borghese, tanto a lungo vituperata, delle forme, delle regole, dei vincoli. A partire da quelli che già negli anni '30 il massimo esponente del costituzionalismo liberale, Hans Kelsen, voleva imporre al partito politico, come nuovo sovrano da limitare, nella forma di uno stringente, ambizioso statuto pubblico.



editoriale

il governo delle tre carte

giovanni la torre

il potere nelle mani di uno solo - questo governo si è messo dalla parte più reazionaria della confindustria – lo slogan sostituisce la sostanza – colpevole condiscendenza verso la corruzione

All'inizio eravamo ben intenzionati verso Renzi e il suo governo, ovviamente con il beneficio dell'inventario, perché in Italia non si può dare fiducia in bianco a nessuno. Il suo ingresso in politica era avvenuto con lo slogan della rottamazione, e questo senz'altro era un punto programmatico dall'alto valore politico. Significava che saremmo stati liberati da quella classe dirigente che, pur favorita da "mani pulite", non era mai riuscita a vincere una partita che fosse una, e quando gli era riuscita era stato perché si era nascosta dietro le facce di Prodi e Ciampi. Una classe dirigente che aveva assistito inerte, se non correa, all'esplosione della corruzione, che aveva regalato all'Italia il ventennio berlusconiano, e che tutto ciò nonostante si pavoneggiava di essere la migliore in circolazione.

Anche sul piano del contenuto programmatico, il fiorentino si presentava discretamente. Prometteva semplificazioni e razionalizzazioni istituzionali, a partire dalla legge elettorale. In economia, il primo documento denominato Jobs Act lasciava, sempre con le dovute cautele, ben sperare. In particolare accoglieva l'idea del contratto a "tutele crescenti", che nella sua accezione originaria voleva dire libertà di licenziamento fino a tre anni dall'assunzione con un'indennità crescente, e tutela totale, ivi compreso art. 18, dopo i tre anni. Prometteva di pensare soprattutto ai giovani, e che avrebbe ridotto drasticamente il precariato.

Una volta all'opera, il governo sembrava volesse confermare quelle intenzioni con il provvedimento degli ottanta euro, ma poi l'ex boy scout ha gettato la maschera: le riforme istituzionali portate avanti vogliono tendere a concentrare di fatto sempre più il potere

nelle mani di una persona sola; nel campo economico sono stati adottati provvedimenti che aumenteranno ancora di più il precariato e sviliranno ancora di più il lavoro nella considerazione sociale.

Sotto quest'ultimo punto di vista si è cominciato con la riforma del contratto di lavoro a tempo determinato, laddove si è eliminata la necessità di indicare la causa della fissazione del termine, e si è prevista la possibilità di procedere fino a ben cinque proroghe nell'ambito di una durata totale massima di trentasei mesi. Ma la mistificazione più grande è stata fatta a proposito del contratto a "tutele crescenti", da intendersi non più a "garanzie crescenti", come era nell'accezione di chi quell'espressione aveva coniato (Boeri), ma soltanto a "indennizzo crescente", con abrogazione pressoché totale dell'art. 18. Di fatto si sono monetizzati la dignità del lavoratore e i suoi diritti. Ha poi concesso benefici alle imprese per ridurre il costo del lavoro, come se la congiuntura negativa dipendesse da quest'ultimo.

Tutto il peggio del neoliberismo, cioè tutto quello che ci ha portato alla crisi globale dalla quale non riusciamo ancora a uscire, Renzi lo ha riversato nei suoi primi provvedimenti. E chissà quante belle prediche avrà fatto a suo tempo, all'indomani dello scoppio della crisi.

È ormai evidente che questo governo si è messo dalla parte più reazionaria e meno innovativa della Confindustria, quella che spera di battere la concorrenza internazionale solo con l'abbassamento del costo del lavoro, quella in pratica che vede solo la concorrenza dei paesi emergenti, perché ormai ha rinunciato a confrontarsi con i paesi più progrediti sul piano dell'innovazione e della produttività, ingaggiando così una lotta nella quale risulterà sempre soccombente perché non si potrà mai giungere al costo del lavoro dei predetti paesi emergenti. Con questi provvedimenti il nostro governo ha di fatto accettato di essere un paese di serie B. E così lo considerano i *partners* europei.

Renzi pensa, berlusconianamente, che lo *slogan* possa sostituire la sostanza. E allora va dicendo che il suo semestre europeo ha fatto virare la politica Ue. Trattasi di una balla colossale. Anzi, una volta il presidente della Commissione Juncker ha detto che Renzi quando si trova davanti una telecamera e un microfono fa la voce grossa contro le politiche europee, ma poi quando è nelle riunioni dove si decide veramente, è tutto a cuccia buono e bravo senza fiatare. In realtà il semestre di presidenza italiana è trascorso senza che nessuno se ne sia accorto.

Altrettanto berlusconiana è la posizione di Renzi nei confronti della corruzione, quando sostiene che finché non giunge la condanna definitiva (che in Italia vuol dire quasi mai)

nessun esponente politico può essere rimosso dall'incarico. Questo rinvio totale alla magistratura, salvo poi criticarla quando prende provvedimenti pesanti, è l'atteggiamento tipico di chi la corruzione non la vuol combattere. Di chi vuole scientemente limitarsi a gestire solo i casi che vengono "scoperti", sperando che siano i meno possibili. Quindi nessuna volontà di fare pulizia in casa da soli.

Al di là delle dichiarazioni, anche veementi, e al di là anche degli stessi provvedimenti legislativi, finché la nostra classe politica non avvertirà che ogni scoperta della corruzione da parte della magistratura è per lei una sconfitta, perché avrebbe dovuto giungervi prima, dall'attuale livello esiziale della corruzione non usciremo mai. Finché il problema della corruzione resterà solo un problema giudiziario, vorrà dire che tutta questa classe politica è oggettivamente complice dello scandaloso ladrocinio in essere nel nostro paese.

Che l'atteggiamento di Renzi sia oggettivamente accondiscendente verso la corruzione, lo dimostra anche la solerzia con cui ha fatto varare la legge sulla responsabilità civile dei magistrati, che servirà proprio ai corrotti danarosi (grazie alle tangenti) per ricattare i giudici, far sospendere i processi, e giungere come sempre alla prescrizione, qualunque sia il termine di questa. Non per niente in Italia i "colletti bianchi" in carcere sono neanche il 3% di quelli della Germania, pur avendo noi una corruzione e un'evasione fiscale multipla di quella tedesca.

Comunque, va riconosciuta a Renzi una capacità di far terra bruciata intorno che non si era mai vista, in questo agevolato dalla insipienza disarmante di chi dovrebbe contrastarlo soprattutto nel suo partito, fatta eccezione forse per Civati, che però finora ha mostrato scarsa capacità di aggregazione. Al di fuori del Pd, invece, Berlusconi ha con tutta evidenza deciso di cedere i suoi elettori all'attuale partito di maggioranza, con un *harakiri* che alimenta il sospetto di essere stato concordato. La Lega e il M5S si autoescludono dalla partita vera per il governo del paese con il loro atteggiamento antieuro e antieuropeo, ed è un peccato per il partito di Grillo che avrebbe potuto avere ben altre *chances*.

Vi è poi il neonato movimento di Landini, ma è ancora agli inizi.



società aperta
cristianesimo e islam

paolo bonetti

*una guerra che non può non essere considerata una guerra di religione
- solo l'occidente è per una piena libertà di culto – per un risveglio
morale dell'islamismo*

Dal Pakistan al Kenia, dall'Iran alla Nigeria, dalla Siria e dall'Iraq alla Libia, le comunità cristiane sono sempre più perseguitate e in modo sempre più sanguinoso. L'Isis e in subordine quello che resta di Al Qaeda hanno lanciato contro il cristianesimo nelle sue varie specificazioni confessionali una guerra che non può non essere considerata, a meno di non voler persistere nell'ipocrisia, una guerra di religione. Ci saranno, come sempre, anche motivazioni politiche ed economiche, ma questa guerra è anzitutto una guerra di religione, per la ferocia che la caratterizza e che è tipica delle guerre religiose e ideologiche scatenate dal fanatismo fondamentalista.

Se si esaminano i grandi crimini commessi nel corso del Novecento (da quelli nazisti a quelli comunisti, dalla rivoluzione culturale cinese delle guardie rosse di Mao a Pol Pot massacratore di milioni di cambogiani, dallo sterminio dei comunisti indonesiani per opera degli islamisti fino alla sanguinosa guerra civile nei paesi della ex-Iugoslavia che ha visto fronteggiarsi cattolici, ortodossi e islamici) appare sempre operante l'idea di distruggere alla radice, anche attraverso il genocidio, coloro che sono portatori di valori diversi, di una differente concezione della vita e della storia. Inutile girarci attorno per

cercare di edulcorare la realtà riducendola a una dimensione puramente politica, ossia desacralizzandola.

Milioni di uomini sono stati uccisi, nel secolo scorso, con tanto furore, perché non accettavano che la loro vita fosse plasmata interamente, anche negli aspetti più intimi, dalle religioni secolarizzate che avevano in gran parte sostituito quelle tradizionali, riprendendone però lo stile dogmatico e intollerante del pensiero e la volontà di dominio totalizzante dell'organizzazione.

Cadute le vecchie ideologie, sono riemerse, come compenso a profondi bisogni emotivi che andrebbero attentamente analizzati, le vecchie religioni della trascendenza, in particolare quelle monoteistiche. Ma qui è necessario fare qualche distinzione, se si vogliono evitare giudizi indiscriminati e sostanzialmente sbagliati. Il cristianesimo è una religione che si è abituata da qualche centinaio di anni a convivere con le società secolarizzate e pluraliste dell'Occidente. Ci sono, di tanto in tanto, dei ritorni integralistici (in particolare da parte della chiesa cattolica) e dei tentativi di imporre la propria morale attraverso la legislazione civile, ma il cristianesimo e anche il cattolicesimo non presentano più quei caratteri di aggressività militare che li hanno caratterizzati in altre epoche della nostra storia. Oggi i cristiani, comunque li si voglia giudicare, non sono più persecutori ma perseguitati e, se ancora vogliono convertire tutti i popoli della terra alla parola salvifica di Cristo, lo fanno con uno spirito missionario ma pacifico, che presenta indubbiamente anche aspetti positivi. Inoltre hanno compreso, a cominciare dall'attuale papa e da alcuni dei suoi predecessori, che il messaggio evangelico, proprio in quanto universale e rivolto agli uomini di tutte le etnie e di tutte le culture, mal si concilia con la pretesa di trasformarlo nella bandiera di questa o quella civiltà. Certamente solo l'Occidente garantisce alle chiese cristiane una piena libertà di culto, ma il cristianesimo non può totalmente identificarsi neppure con quelle società nelle quali ha avuto la possibilità di diffondersi e radicarsi, pena l'isterilimento della sua capacità di proselitismo universale.

Ma oggi sta accadendo qualcosa di molto significativo: è proprio all'Occidente secolarizzato che il papa chiede di intervenire per salvare la vita e la libertà di quei cristiani che sono minacciati di annientamento dal fondamentalismo islamico, che vengono sradicati dalle loro antiche sedi o da quei paesi africani e asiatici nei quali si erano insediati negli ultimi secoli e dai quali possono essere spazzati via nel giro di pochi anni, come accadde nei primi decenni della conquista araba, quando la religione di Maometto cancellò in breve tempo il cristianesimo fiorente dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente. Portare questo aiuto sembra doveroso, non solo e non tanto per la difesa dei valori religiosi, ma per la tutela di quei diritti umani fondamentali che non sono piovuti dal cielo o dettati da una qualche legge di natura, ma sono il frutto faticosamente coltivato e fatto maturare dalla cultura laica, liberale e illuminista.

La persecuzione dei cristiani ci interroga sulla verità e solidità dei nostri principi morali e giuridici, l'indifferenza verso i valori religiosi o il ricordo di antiche colpe cristiane non può essere un alibi per giustificare la nostra inerzia. Detto questo resta il problema di esaminare con realismo quali possono essere i mezzi più efficaci per porre fine alle stragi; ma anche se si dovesse optare, come molti apertamente sostengono, per un intervento militare, resta il fatto che senza una dissociazione energica e apertamente dichiarata delle principali autorità islamiche dalle persecuzioni anticristiane, senza un risveglio morale dell'islamismo che non è necessariamente condannato alla violenza, tutte le soluzioni che l'Occidente potrà escogitare poggiano su un terreno quanto mai friabile.



la vita buona

libertà, uguaglianza, fraternità

nelle scelte sanitarie

valerio pocar

recrudescenza malattie infettive -il diritto alla salute non comporta il dovere di curarsi - conflitti all'interno dello stesso principio della libertà - un ginepraio dal quale non è facile uscire

Pare che certe malattie infettive che pensavamo ormai come in via di estinzione mostrino una certa recrudescenza o, almeno, una riduzione della diffusione alquanto più lenta del previsto. Ne ha parlato recentemente con la consueta competenza Pietro Greco, uno dei non numerosi giornalisti che si occupano di divulgazione scientifica con le necessarie doti di informazione, correttezza e comprensibilità (La Rocca, 15 marzo 2015, pp. 42/43). Risulta che, mentre il vaiolo, la vaccinazione essendo stata nel passato obbligatoria, è stata totalmente sradicata, una malattia come il morbillo ha mietuto nel 2013 145.700 vittime. Una delle ragioni della recrudescenza ovvero della lentezza dell'estinzione di questa malattia consisterebbe appunto nella diffusione della scelta di rifiutare la vaccinazione preventiva, vuoi per una sempre più diffusa diffidenza verso una pratica ritenuta pericolosa, vuoi perché il rischio è considerato basso (almeno nei Paesi occidentali, in effetti, la mortalità è assai modesta). Del resto, per certe malattie, come appunto il morbillo, la vaccinazione non è obbligatoria.

La scelta tra vaccinarsi e non vaccinarsi apre una serie di quesiti etici, politici, economici e sociali piuttosto complessi e delicati, ai quali qui potrò solamente accennare, anche se il loro rilievo non è affatto trascurabile.

Partiamo dalle regole costituzionali in tema di salute e di cura. L'art. 32 della nostra Costituzione è una sintesi di elevato equilibrio tra i grandi principi che la ispirano.

Al primo comma che esprime il diritto alle cure sanitarie in termini egualitari e solidaristici ("La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti"), si affianca il secondo comma che riafferma la libertà dell'individuo ("Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge"), libertà garantita non soltanto, appunto, dalla riserva di legge, ma dai limiti posti alla legge stessa ("La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana"). La legge, non le decisioni amministrative, possono imporre certi trattamenti (pensiamo a interventi volti a controllare epidemie), ma sempre con il limite della dignità della persona.

Sembra tutto abbastanza chiaro e facile, ma così non è, come sempre accade quando non vi sia concordanza tra grandi principi, che entrano in conflitto tra loro.

La legge che impone o la legge che imponesse l'obbligo della vaccinazione in nome dell'interesse collettivo alla salute e come garanzia del connesso diritto dell'individuo potrebbe essere considerata come violazione del rispetto della persona umana, così che il diritto di libertà dell'individuo rispetto ai trattamenti potrebbe ritenersi illegittimamente compresso? Il secondo inciso del secondo comma, per la verità, intendeva alludere all'imposizione per legge di trattamenti volti, per esempio, alla sterilizzazione per motivi razziali. Oggi possiamo trovarvi un'ulteriore garanzia nei confronti dell'imposizione di cure futili o indesiderate fino alla libertà di rifiutare qualsivoglia trattamento e anche il fondamento della liceità dell'eutanasia e dell'assistenza al suicidio, potendosi certamente considerare come violazione della dignità umana l'obbligo di persistere in vita, quale che questa sia, come la legge attualmente impone. In questi casi, però, la libertà dell'individuo non entra in conflitto con altri principi, giacché l'interesse tutelato è appunto un interesse individuale. Il rifiuto della vaccinazione obbligatoria, invece, viene a collidere non solo potenzialmente con altri rilevanti interessi collettivi, sicché il quesito diventa: qualsivoglia lesione della libertà dell'individuo rispetto ai trattamenti sanitari è, per sé stessa, contraria al rispetto della persona umana, che la regola costituzionale pone come limite invalicabile persino dalla legge?

Il medesimo quesito potrebbe essere posto in altro modo, con un'ulteriore conseguenza. Non v'è dubbio che il diritto alla salute, ossia più precisamente il diritto alle cure migliori che la scienza medica e il sistema sanitario sono in grado di offrire, non comporta né il dovere di curarsi né il dovere di fare il possibile per non cadere in malattia. La questione era stata posta nel dibattito costitutivo, che concluse per la soluzione negativa. Di conseguenza, i comportamenti autolesionistici, quando non tornino a danno di terzi, sono perfettamente leciti. Senza perdere il diritto alle cure, quindi, si può fumare

tabacco, bere alcoolici fino alla cirrosi epatica o farsi di eroina. Già seguire, però, una dieta onnivora anziché vegetariana prospetta, oltre all'autolesionismo, il danno a terzi, per quanto concerne sia il benessere e i diritti degli animali sia le conseguenze ambientali, sociali, economiche che si traducono nella violazione di precisi diritti umani.

Rifiutare una vaccinazione può rappresentare un atto autolesionistico, in sé lecito, ma prospetta un danno a terzi, sia per il rischio di contagiarli sia per i costi sociali ed economici della malattia sia anche perché la scelta potrebbe tradursi nel mantenimento di uno stato di pericolo collettivo. L'accettazione del rischio di malattia in nome della propria libertà, ritenuta prevalente rispetto ai vincoli della solidarietà, comporta anche la rinuncia ai vantaggi che la solidarietà offre, quella cioè del diritto alla garanzia delle cure? In altre parole, l'accettazione del rischio di contrarre una malattia nell'esercizio della propria libertà comporta anche il rischio di non essere curato, anch'esso conseguenza dell'esercizio della propria libertà? In altra occasione mi sono posto la medesima domanda rispetto al rifiuto di rendersi donatori di organi a fini di trapianto, rifiuto certamente lecito in nome della libertà individuale, che però potrebbe (o dovrebbe) comportare la rinuncia al diritto di entrare nelle liste d'attesa per un trapianto, domanda alla quale rispondevo negativamente considerando che per la collettività e gli operatori sanitari il principio di solidarietà, di natura collettiva, dovrebbe fare aggio su quello della libertà, di natura individuale. Insomma, la gerarchia dei valori potrebbe rappresentarsi rovesciata rispetto a quella con la quale ho chiuso interrogativamente il quesito precedente.

Ma si possono individuare conflitti all'interno dello stesso principio della libertà. La libertà di non prestarsi alla vaccinazione, che per il soggetto che sceglie appare il criterio prevalente, e l'accettazione del rischio non entrano in conflitto solamente con il principio di solidarietà, ma anche con la libertà degli altri membri della collettività, costretti, qualora non intendano accettare anch'essi il rischio, a vaccinarsi per evitarlo. Anche a prescindere dai costi sanitari che finiscono comunque a ricadere a carico di tutti i membri della collettività, la scelta di non vaccinarsi sottrae a questi ultimi la "libertà di liberarsi", attraverso la eradicazione della malattia, dall'obbligo di vaccinarsi.

Insomma, un ginepraio dal quale non è facile uscire. Un ginepraio che, tuttavia, dovrebbe suggerire una riflessione etica più approfondita da parte di coloro che rifiutano le vaccinazioni, con una verifica più precisa del fondamento della propria scelta di libertà. In particolare, con una più approfondita valutazione se davvero la vaccinazione è una pratica medica pericolosa e se davvero il rischio è modesto, soprattutto per gli altri. Una riflessione che potrebbe condurre al miglioramento della vita di tutte e di tutti.



la rosa nervosa

cavalieri in giustacuore e dame pseudo-femministe

maria gigliola toniollo

le guerre sante degli integralisti catto-qualcosa - la maternità surrogata - -il teatro dell'orrido di Aldo Busi – i figli delle coppie gay - il parlamento britannico – gli oracoli di massa

Jennifer Lahl, giornalista e regista americana, autrice di *“Eggsplotation”*, documentario di Aldo Busi auto-classificata denuncia, ha deciso di esprimersi sulla gravidanza per altri presentandola come *“fabbricazione”* di bambini a mezzo di *“assemblaggio di gameti e uso di madri surrogate”* e, dopo le assai mediocri e insultanti dichiarazioni dei modaioli Domenico Dolce e Stefano Gabbana, teorici del limite al desiderio, dopo l'infausta, disinformata e baroccheggianti omelia di Aldo Busi, resa pubblica da un ampio spazio sul Corriere, niente di meno, dove si paventa la sorte di donne *“vittime di una coercizione e di una violenza di vastissima e insondabile, tenebrosa, funebre profondità”*, con tanto di ossessive ripetute citazioni del contro-natura e della pietas, dopo aver letto quindi che le donne in questione sarebbero *“tutte delle martiri, seppure consenzienti [...] vittime di traumi d'infanzia ai quali ora si assommava quello estremo di ridursi a insulse mammifere di cuccioli separati dalla loro vita e dal loro presente al taglio stesso del cordone ombelicale”*, ci è toccato infine pure subire il parere illuminato di Bernardito Auza, Nunzio Apostolico all'Onu, missionario nel mettere in guardia la civiltà dal fatto che *“tecniche ormai banalizzate non garantiscono affatto il rispetto della dignità”*.

D'altra parte è abbastanza evidente che oggi, in tempi in cui gli integralisti catto-qualcosa, pur di non concedere alcuna forma di riconoscimento alla libertà personale,

arrivano a guerre sante contro mostri che nessuno sa che cosa siano veramente, inventati al bisogno proprio da loro stessi, come la così detta teoria del *gender*, la gravidanza per altri, legalizzata e visibile anche in Italia, contribuirebbe a separare la funzione riproduttiva da quella della madre sociale, portando un sano e liberale scompiglio nell'immutabilità del concetto di famiglia e delle funzioni sociali di madre e di padre. È possibile poi convincersi in qualche modo che “quel” figlio nato da “quella” gravidanza avrà un'esistenza così infelice, così disgraziata, così atroce da rendere migliore l'opzione di non esistere, solo per sostenere una condanna moralistica e un divieto normativo?

Eppure la maternità surrogata, quando e se autodeterminata, altro non è che un atto generoso di donne che, su base altruistica, aiutano delle coppie a diventare genitori e, prima di parlare, soprattutto prima di scrivere sui giornali e pontificare, prima di spargere veleni e notizie false e fuorvianti, certi cavalieri in giustacuore e certe dame pseudo-femministe sarebbe necessario e magari finalmente corretto si prendessero la briga di informarsi su un argomento in cui c'è veramente molto su cui informarsi, a partire, per esempio, dal non generalizzare a tutti i costi e dal non riportare voci malinformate e in malafede, dallo studiare invece con cura le leggi, molto severe e scrupolose, in vigore per esempio in Canada e Usa: non ci sono *cordoni ombelicali strappati*, *ne' mostruosità* di vario tipo... Ci sono invece bambini che vengono concepiti con l'aiuto della scienza e affidati per nove mesi a donne che se ne prendono cura e li aiutano a venire al mondo, anche se non sono a loro geneticamente legate e, a prescindere dal metodo riproduttivo, il risultato rimane lo stesso: persone che si amano e si sostengono l'un l'altro, che hanno tutto il diritto di chiamarsi famiglia.

Quando si affronta il tema della gestazione per altri un aspetto ricorrente è parlare *al posto di*, senza deleghe, senza conoscere e senza aver nemmeno pensato di indagare e discuterne con le persone direttamente coinvolte. La maternità surrogata resta da sempre uno degli argomenti più controversi, si alternano inquietanti questioni morali e immeritati fondamentalismi, una lotta sfiancante a chi è più ostinato e a chi urla di più. Le obiezioni più assidue sono sempre le stesse, banali, parziali e volutamente distorte, “*e le donne armene (o indiane)?*”, ovvero le donne che presumiamo sempre e comunque essere abusate e sfruttate? Si sa, invocare l'abuso per condannare una pratica è in genere una mossa efficace per i più, ma resta in ogni caso una mossa meschina e di mala fede: l'abuso è inevitabilmente da condannare e senza appello, assieme allo sfruttamento, ma e non è patrimonio della della maternità surrogata.

“Anonima madre, snaturata ma senza ignominia, travolta nel suo dolore di eterna bambina violentata da ultimo anche con le migliori intenzioni e senza più un grido per

farsi sentire da quel buio rimosso non solo da lei ma anche da chi l'ha sfruttato [...] quella mammifera incosciente, dolente, abbandonata a se stessa che glieli ha forniti e si è tolta di mezzo, anzi, che è stata di fatto tolta di mezzo magari con un bonifico conclusivo a sigillo”, scrive, sempre più immedesimandosi nel proprio delirio, Aldo Busi, roba da teatro dell'orrido, da mattatoio di paese o più semplicemente da poveri saccenti, profondamente auto-compiaciuti e palloni gonfiati, se non peggio.

Per certe menti di esiguo calibro una donna che porta avanti una gravidanza per altri è necessariamente una povera squilibrata o una tristamente ricattata o ancora una donna bassamente venale. Se Busi e i tanti altri e altre che ragionano con comodità soltanto in termini di “vittime” da difendere avessero una sola volta almeno voluto ascoltare alcune di queste donne, avrebbero forse compreso che quelle gravidanze non le considerano allo stesso modo di quelle per i figli loro e avrebbero conosciuto la felicità che raccontano nell'aver dato un figlio ad altri.

Ostinato luogo comune poi è anche la convinzione che la maternità surrogata si risolva ad esclusivo appannaggio di coppie gay, il che ovviamente non è, e basterebbe ben poco per avere un quadro corretto della situazione. Poi c'è il problema del denaro, come se esistessero somme di danaro sufficienti a pagare la vita, e certo sarebbe finalmente assai interessante poter discutere di maternità surrogata una volta eliminati i pretesti della violenza, quello del commercio e quello dello sfruttamento.

Nelle settimane passate, sulla genitorialità delle persone omosessuali abbiamo potuto quindi assistere a un vero festival di dichiarazioni innescate da assai discutibili dichiarazioni, ai due noti stilisti hanno voluto rispondere l'esperto in materia, l'opinionista più insulso, il politico che non ne sa eternamente nulla, lo studioso specialista, il giornalista di ogni bordo e tendenza, lo sportivo che non riesce a non dire la sua, artisti vari ed eventuali che sull'argomento hanno sempre da commentare, ma senza saperne, come al solito ben poco, nulla invece sono state interpellate le persone, i gruppi di interesse.

Come in questo caso, “*bambini di plastica*”, “*bambini ogm*”, troppo spesso ciò che si spaccia per opinione che pretende rispetto è soltanto vero e proprio insulto, soprattutto rivolto ai bambini e alle bambine della fecondazione assistita, ai loro genitori, ai donatori e alle donatrici di gameti, ai ginecologi e ai ricercatori che forzerebbero la “natura”. “*E così, denuncia l'Associazione Famiglie Arcobaleno, per l'ennesima volta, “abbiamo sentito dire ogni possibile banalità o peggio sulle nostre vite, le nostre famiglie, i nostri figli, le nostre scelte, sulle tecniche di fecondazione assistita, sulla scienza, la chimica, la famiglia, la fine del mondo, della civiltà, la fine del maschile e del femminile, la teoria del genere,*

l'educazione sessuale, e chi più ne ha...". Abbiamo sentito, infatti, di tutto tranne qualcuno che dicesse che in un Paese dove l'eterologa è finalmente possibile, su sentenza, per le coppie sterili eterosessuali, che così potranno avere dei figli che saranno legalmente riconosciuti come figli di chi li ha voluti e messi al mondo, i figli della famiglia omogenitoriale continuano invece ad essere orfani di un genitore, pur essendo nati esattamente come quegli degli eterosessuali.

Salvo l'immorale dichiarazione bindiana secondo la quale meglio per bambini e bambine restare in Africa *"che essere affidati a una famiglia gay o lesbica"*, c'è chi taglierebbe la testa al toro con un'apertura all'adozione legittimante, dato che di figli *"ce ne sono tanti in case famiglie che nessuno vuole"*, ma in Italia neanche questo è previsto da parte di *single* e di coppie non sposate, tanto meno se si tratta di coppie di persone dello stesso sesso o con persone transessuali, neanche per certi figli rimasti senza genitori e nelle più assurde situazioni di vita: in Italia si sceglie infatti l'ipocrisia di abbandonarli a vivere l'infanzia in un ambiente quanto meno improbabile, per cacciarli fuori dalle "case famiglia" a diciotto anni, invece che aiutarli a costruire una rete familiare vera sulla quale magari poter contare anche da adulti.

È tempo anche in questo Paese di aprire un vero dibattito, di dare voce a donne straordinariamente forti, consapevoli, intelligenti e determinate, ricche di grande dignità, di grande consapevolezza, di grande amore per la vita, quelle dei Paesi in cui *single* e *gay* o anche semplicemente coppie sterili, possono accedere legalmente alla gestazione per altri, come negli Stati Uniti, in Canada, in Gran Bretagna, in Belgio. Queste donne parlano di sé e della loro straordinaria esperienza con forza e sicurezza e certo non si può sostenere che siano donne incapaci, venali o non consapevoli: sono libere di decidere su di sé senza che, come al solito, siano certi maschi a imporre che cosa devono avere in testa quando fanno delle scelte che, evidentemente, per loro restano incomprensibili, e allo stesso e senza dover affrontare una severità di giudizio di altre donne.

"Troppe madonne nell'immaginario collettivo, e ancora troppo poche donne che osano davvero liberare il loro corpo e la loro mente dalla maternità-mito idealizzata, da immagini ideologiche che cambiano a seconda delle necessità storiche, del luogo, delle necessità economiche", sostiene l'Associazione Famiglie Arcobaleno nel proprio Documento Etico, *"Ancora oggi, per esempio, troppe donne subiscono pressioni psicologiche e sociali forti su questioni che devono riguardare soltanto loro, relative all'interruzione volontaria della gravidanza, alla contraccezione, ma anche al tipo di allattamento, al modo di partorire, al ricorso all'epidurale, ecc.."*

E neanche la possibilità di sconfiggere le più terribili malattie, vicende di nati sottoposti a grandi sofferenze e a morti pietosamente premature, fa arretrare pregiudizi e fondamentalismi. È il caso posto al Parlamento britannico che si è trovato a dover decidere sulla complessità di un nuovo caso legato al progresso delle tecniche di fecondazione assistita. In discussione la decisione di dare via libera a una tecnica studiata per ridurre i rischi legati a malattie degenerative: in breve, il nucleo dell'ovulo di una donna madre con problemi al dna mitocondriale potrebbe essere sostituito con quello di una donatrice sana, l'ovulo poi, verrebbe fecondato in vitro dal padre e reimpresso nell'utero della madre per dare l'avvio alla gravidanza vera e propria. Una procedura che i soliti disinformati scandalisti, capeggiati da *media* bigotti e ignoranti, sono partiti con il chiamarla "*gravidanza a tre*", distorcendo furiosamente la realtà. Questa tecnica è esclusivamente applicata per garantire al nascituro la quasi totalità del patrimonio genetico dei genitori che lo cresceranno e, quel che più deve contare, l'assenza di malattie genetiche degenerative, con una previsione che, con questa tecnica, uno ogni seimilacinquecento nuovi nati eviti una delle tante malattie degenerative legate a problemi nel dna mitocondriale.

Su questo, decine di scienziati, premi Nobel compresi, hanno scritto ai parlamentari britannici affinché questa tecnica sia approvata ufficialmente e in breve tempo e resa subito fruibile da circa duemilacinquecento donne nel Regno Unito. Ovviamente il dibattito nel Paese si è scatenato: guai a toccare il mitocondrio evidentemente, in mancanza di argomenti più convincenti, l'Arcivescovo John Sherrington, non certo uno scienziato, ha avuto modo di sostenere che non sono stati fatti sufficienti test clinici: affermazione cui la Human Fertilisation and Embryology Authority si oppone sostenendo che: "*Dinanzi alla possibilità di poter dare alla luce bambini sani, l'ultima parola è dei genitori*".

Intanto nel nostro Paese va avanti la solita saga... A Genova un giudice di udienza preliminare ha rinviato a giudizio Salvatore Felis, il medico chirurgo che era di guardia nel reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale San Martino e che aveva negato l'ecografia di controllo alle due giovani donne che avevano già avviato la procedura d'interruzione di gravidanza farmacologica prescritta da altro medico due giorni prima, ponendo questioni di obiezioni di coscienza. Secondo l'accusa il medico avrebbe omesso di compiere atti d'ufficio in quanto le ecografie non sarebbero atti interruttivi della gravidanza. Il fatto fu segnalato alla direzione sanitaria e in seguito l'ufficio procedimenti disciplinari dell'ospedale San Martino "non ritenne di sottoporre a un giudizio disciplinare" il medico. Il processo è fissato a giugno.

E a proposito di insulti e ignoranza, la cronaca nostrana non trova pace, e soprattutto opportuno silenzio...*“Siamo uscite con un misto di tristezza, rabbia e mortificazione nel cuore”*, scrive Marta Rondoni, una mamma lesbica di Tagliata di Cervia in una lettera alla Diocesi di Ravenna e al Sindaco di Cervia, dopo che pochi giorni fa, insieme alla compagna Teresa e al loro bambino di tre anni Gianmaria, era stata “costretta” a uscire dal Duomo di Cervia, dove con la famiglia era andata per la Messa della Domenica delle Palme, a causa delle dure parole del parroco che, citando il primo sì del Senato al Disegno di Legge per il Riconoscimento delle Unioni Civili e della *stepchild adoption* spacciata per possibilità per le coppie omosessuali di adottare liberamente, si è espresso con detestabile avversione: *“Nelle prossime settimane assisteremo ad uno tsunami che ci coinvolgerà tutti...”* proseguendo poi con la citazione del fu disegno di legge contro l’omofobia che, a detta sua, avrebbe precluso a chiunque la possibilità di sostenere la famiglia composta da un uomo e da una donna”. Un episodio che per Marta Rondoni *“ha rovinato una bellissima giornata di giochi, sole e mare nella mia meravigliosa Cervia”*.

In ogni caso pare che, di questi tempi, l’insulto ai figli altrui sia diventato sport nazionale e, dopo i *“bambini sintetici”* di Domenico Dolce e Stefano Gabbana, è oggi il turno dei “figli ogm” di Giacomo Poretti, l’attore comico del famoso trio, che in questo caso fa particolarmente poco ridere, che ha ritenuto esprimersi, con ripetute citazioni di papa Bergoglio, nelle pagine dell’abusato *Avvenire*, ormai teatro di chiunque voglia sputare veleno contro le famiglie omogenitoriali, affermando che *“l’essere umano di questi tempi sta dando il meglio in termini di fantasia e immaginazione: modificazione del gene dell’embrione; utilizzo, temporaneo, di seme o di ovulo di persone sconosciute per poter fecondare l’ovulo di famiglia fallato o per poter sostituire il seme, sempre di famiglia, inadempiente; affitto, temporaneo, di uteri per poter far lievitare un bel bimbo (si può scegliere, non lo sapevate?) che poi verrà accolto da due papà o da due mamme”*. Poretti poi rilancia alcuni noti slogan di gruppi integralisti come la *Manif Pour Tous* e prospetta un nuovo storico anatema che tutti noi sgomenta: i gay distruggeranno al figura dei nonni.

Nessuno pensa davvero che tutte le idee siano rispettabili, perché non lo sono. Al contrario di quel che avviene in una teocrazia, in una società libera le idee non godono di nessun particolare diritto: possono essere contestate, maltrattate, prese in giro, persino insultate, ma saremmo anche stufi che le uscite dei celentani, dei busi, delle cuccarine, di qualunque balordo da strapazzo solo perché noto, approfitti della sua fama per esprimersi, trovino tanta dignità e ci siano servite come sortite dell’oracolo....



cronache da palazzo

la nuova rai da “broadcaster a media company”

riccardo mastrorillo

cioè come non dire nulla facendo finta di dirlo benissimo

Dopo mesi di annunci, dopo aver promesso o minacciato di procedere alla riforma della RAI tramite un decreto legge il Consiglio dei Ministri lo scorso 27 marzo ha approvato, dice il comunicato stampa, il disegno di legge di riforma della Televisione italiana. Ad oggi non esiste testo alcuno di disegno di legge, si trova un breve comunicato e un corposo documento sul sito del Governo.

Nel corposo documento, ove salta agli occhi l'uso spropositato di termini anglofoni, sono contenute una serie di banali auspici sul ruolo della RAI e sulla necessità di una sua riorganizzazione. Tra le tante affermazioni difficilmente comprensibili c'è la necessità “di trasformazione della RAI da broadcaster a media company”. Cioè letteralmente potrebbe significare trasformare la Televisione di Stato da azienda di servizio a industria della comunicazione: è difficile valutare se sia esattamente la cosa più utile al paese.

I due argomenti maggiormente enfatizzati sono: liberare la Rai dal condizionamento dei Partiti e un capo solo e decisionista al comando. Almeno sul secondo, ci pare, che Renzi non abbia riservato sorprese.

Ma veniamo alle cose concrete: la legge attualmente in vigore, nota come legge Gasparri, aveva individuato un meccanismo di elezione del Consiglio d'Amministrazione per cui 7 membri venivano indicati dalla Commissione Parlamentare di vigilanza e due, tra cui il presidente, indicati dal Governo; la proposta Renzi, stante a quanto riporta il comunicato stampa della Presidenza del consiglio, prevede due consiglieri eletti dalla

Camera, due eletti dal Senato, due nominati dal Governo e uno eletto dai dipendenti della RAI.

Non sembra una grande rivoluzione, ma ad analizzare con attenzione i meccanismi di elezione risulta evidente che nella proposta Renzi il peso della maggioranza parlamentare sia estremamente maggiore rispetto al metodo precedente: dei 4 eletti dal parlamento due saranno ovviamente decisi dalla maggioranza parlamentare, che sommati ai 2 nominati dal governo danno inequivocabilmente una maggioranza di quattro settimi, con l'aggravante che trattandosi di un elezione di due soli membri per ramo parlamentare sarà inevitabile che, al di là della scelta sulla qualità della persona, si potrà nominare chiunque senza alcuna necessaria condivisione financo sotto forma di esecrabile trattativa partitocratica con la minoranza. Ma siamo certi che le scelte per mediazione e trattativa siano necessariamente le peggiori? Mi chiedo anche quale capacità avranno i numerosissimi dipendenti RAI a organizzarsi per scegliere il loro unico rappresentante nel Consiglio d'Amministrazione?

In parlamento circolano svariate leggende metropolitane sulla riforma della RAI, dall'accorpamento di tutte le testate in una sola, dalla trasformazione di raig in una rete culturale senza pubblicità, ma tutto senza avere uno straccio di disegno di legge scritto, a distanza di oltre 10 giorni dal Consiglio dei Ministri convocato per approvarlo. Si tratta purtroppo di una cattiva abitudine ormai usuale, annunciare provvedimenti senza diffonderne il contenuto, pretendendo poi che il parlamento li approvi rapidissimamente perché, come si conclude l'illeggibile documento "la nuova RAI": "Governo e Parlamento non possono più perdere tempo, la sfida tecnologica , produttiva e culturale non aspetta i tempi della politica italiana."...



heri dicebamus

**manifesto di ventotene,
come travisarlo e tradirlo:
leggetelo, almeno**

a cura di giovanni vetritto

Da molti mesi si sta riproponendo, come in ogni fase di crisi delle istituzioni dell'integrazione europea, la fastidiosa abitudine di nascondere la perversione degli ideali federalisti europei, trasformati nel loro opposto da più di un decennio di sventurata resa puramente intergovernativa, in un ipocrita omaggio rituale a Spinelli, a Rossi, al Manifesto di Ventotene.

Se ne è resa colpevole la Rai con una dignitosa, ma politicamente molto ripulita, fiction sui giorni di Ventotene; ha contribuito l'ex Presidente della Repubblica, avvezzo a disincarnare tanti pensatori liberali (Einaudi in primis) in santini senza nerbo; ci ha messo del suo l'attuale premier, con una dichiarazione di inizio semestre di presidenza italiana dell'UE da cui si nutrive perfino l'equivoco che gli antifascisti di Ventotene fossero nella sua mente altro da Spinelli e dal suo progetto europeo.

Se si vuole il più timido e debole funzionalismo intergovernativo, che ci si accomodi, ma si lascino a questo punto a un pacifico oblio le intuizioni potenti di due liberali di sinistra coraggiosi e combattivi fino all'esilio in patria.

In caso contrario, oltre a moderare le parole e a usarle a proposito, si potrebbe fare una cosa semplicissima e alla portata di tutti: leggerlo, il Manifesto. Si impiegheranno poche ore, si farà pochissima fatica (il testo è salveminianamente comprensibilissimo, animoso e a tratti entusiasmante), se ne trarrà grande giovamento intellettuale.

Ma soprattutto si entrerà nel mondo di una visione politica molto precisa, distante anni luce dal funzionalismo e dal tran tran intergovernativo.

Senza voler forzare l'interpretazione, così, come assaggio, di seguito qualche citazione. Ma solo come invito a godere del testo nella sua completezza. [giovanni vetritto]

Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo nel tagliare le cedole dei loro titoli; dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori, e fanno volatilizzare i denari dei piccoli risparmiatori; dei plutocrati che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali. Sono conservate le colossali fortune di pochi e la miseria delle grandi masse, escluse da ogni possibilità di godere i frutti della moderna cultura. È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le riserve materiali e le forze di lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle possibilità proletarie resta così ridotto, che per vivere i lavoratori sono spesso costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità di impiego.

a) Non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo ma che, per reggersi, hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo d'industria sono finora in Italia le siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato, imponendo la politica per loro più vantaggiosa (es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, grandi armamenti). È questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti.

b) Le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione, hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gli strumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi la coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio ecc.

c) I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare le possibilità effettive di proseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare in ogni branca di studi, per l'avviamento ai diversi mestieri e alla diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le remunerazioni medie risultino poi press'a poco eguali per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze fra le remunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali.

d) La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario, col minimo di conforto necessario per conservare il senso della dignità umana. La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà, per ciò, manifestarsi con le forme caritative sempre avviliti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori.

e) La liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti: non lasciandole ricadere in balia della politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici anzitutto del grande capitale. I lavoratori debbono tornare ad essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni cui intendono prestare la loro opera, e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei

patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che sieno realizzate quelle trasformazioni sociali.

Sugli istituti costituzionali sarebbe superfluo soffermarsi, poiché, non potendosi prevedere le condizioni in cui dovranno sorgere ed operare, non faremmo che ripetere quel che tutti già sanno sulla necessità di organi rappresentativi, sulla formazione delle leggi, sull'indipendenza della magistratura che prenderà il posto dell'attuale per l'applicazione imparziale delle leggi emanate, sulla libertà di stampa e di associazione per illuminare l'opinione pubblica e dare a tutti i cittadini la possibilità di partecipare effettivamente alla vita dello stato. Su due sole questioni è necessario precisare meglio le idee, per la loro particolare importanza in questo momento nel nostro paese: sui rapporti dello stato con la chiesa e sul carattere della rappresentanza politica:

a) il concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo andrà senz'altro abolito per affermare il carattere puramente laico dello stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere egualmente rispettate, ma lo stato non dovrà più avere un bilancio dei culti.

b) La baracca di cartapesta che il fascismo ha costituito con l'ordinamento corporativo cadrà in frantumi insieme alle altre parti dello stato totalitario. C'è chi ritiene che da questi rottami si potrà domani trarre il materiale per il nuovo ordine costituzionale. Noi non lo crediamo. Negli stati totalitari, le camere corporative sono la beffa che corona il controllo poliziesco sui lavoratori. Se anche però le camere corporative fossero la sincera espressione delle diverse categorie dei produttori, gli organi di rappresentanza delle diverse categorie professionali non potrebbero mai essere qualificati per trattare questioni di politica generale, e nelle questioni più propriamente economiche diverrebbero organi di sopraffazione delle categorie sindacalmente più potenti. Ai sindacati spetteranno ampie funzioni di collaborazione con gli organi statali incaricati di risolvere i problemi che più direttamente li riguardano, ma è senz'altro da escludere che ad essi vada affidata alcuna funzione legislativa, poiché risulterebbe un'anarchia feudale nella vita economica, concludentesi in un rinnovato dispotismo politico. Molti che si sono lasciati prendere ingenuamente dal mito del corporativismo, potranno e dovranno essere attratti all'opera di rinnovamento; ma occorrerà che si rendano conto di quanto assurda sia la soluzione da loro confusamente sognata. Il corporativismo non può avere vita concreta che nella forma assunta dagli stati totalitari, per irreggimentare i lavoratori sotto funzionari che ne controllino ogni mossa nell'interesse della classe governante.



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bonetti, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

giovanni la torre, già Direttore Generale di istituzioni finanziarie appartenenti a importanti gruppi bancari e assicurativi. Attualmente svolge attività di consulente di direzione. Nel campo della ricerca economica e politica ha collaborato con la Fondazione Di Vittorio e oggi collabora con la Fondazione Critica Liberale, di cui è Segretario Generale. Ha pubblicato *L'economia in dieci conversazioni* (2006), *Conversazioni sull'economia contemporanea* (2009), *Il grande bluff. Il caso Tremonti* (2009), *La Comoda Menzogna. Il dibattito sulla crisi globale* (2011).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

maria glioliola toniolo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo "ciccio" delsanto, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gheresi, vito francesco gironda, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo,

claudio moretto, alessandro paesano, rolando parachini, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, maria gigliola toniollo, paul tout, federico tullì, giovanni vetritto, mino vianello.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella.

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, claudio cerasa, patrizio cuccioletta, luigi de magistris, filippo facci, stefano fassina, piero fassino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, francesco, beppe grillo, elisa isoardi, curzio maltese, clemente mastella, maria teresa meli, federica mogherini, andrea orlando, don angelo perego, antonio polito, matteo renzi, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

